

L'aurora dei tempi riuniti

Fra il “tempo della storia” e il “senza tempo” dell’eternità, la visione del tempo in Francesco di Assisi

di **Giovanni Miccoli**

professore di Storia della Chiesa all’Università di Trieste

Il filo di profonda coerenza

Gli scritti di Francesco, si sa, sono tutti scritti di occasione, variamente legati alle domande, ai problemi, alle diverse prospettive che via via venivano ponendosi a lui e ai suoi fratelli. Ciò che tuttavia stupisce, ciò che mi ha sempre stupito, è la loro profonda coerenza interna, coerenza di pensiero e di comportamenti, come una sorta di sotterraneo filo rosso che attraverso risvolti e ricadute molteplici esprime una compatta proposta di vita cristiana, quale risposta a una complessa visione delle condizioni della Chiesa, del mondo e della storia. Nulla di sistematico, naturalmente: il carattere stesso degli scritti che ci sono pervenuti, come delle parole e dei detti suoi più o meno fedelmente raccolti, non lo permetterebbe. Ma sì la presenza ricorrente di tanti sparsi lacerti, di giudizi, esortazioni, atteggiamenti e atti, che, se osservati con attenzione, attestano lo spessore della riflessione unitaria che ne fonda, ne ispira di volta in volta le ragioni.

Penso si possa dire che tale riflessione si intreccia, e come aspetto non secondario, con la sua visione del tempo, che in prima battuta si configura molto semplicemente come quel periodo più o meno lungo che ogni essere umano si trova a trascorrere sulla terra tra la nascita e la morte. È per dir così il tempo della storia, il tempo che è concesso agli uomini di vivere, che si articola, si frammenta e si scompone, come è proprio delle evenienze della vita, in occasioni, circostanze e condizioni di volta in volta diverse: così vi è il *tempus manifestae necessitatis* e il tempo della tribolazione, vi è il tempo della contemplazione e il tempo del concreto operare, il tempo della malattia e della sofferenza e quello del servizio, il tempo del peccato e quello del pentimento.

Il percorso per la continuità dei tempi

Ciò che tuttavia soprattutto conta, nell’ottica di Francesco, è il necessario confronto che il tempo della storia (*hoc saeculum*) sollecita e impone con il senza-tempo dell’eternità (*saeculum futurum*): ciò “che ha fine” con ciò “che non ha mai fine”, sede di quel Dio che è (il presente del verbo essere ne accompagna costantemente nelle *Lodi* gli innumerevoli attributi), perché “sine initio et sine fine” (*RegNB XXIII,11: FF 71*). È tale confronto a costituire l’asse fondamentale lungo il quale si dipana la riflessione di Francesco al riguardo, perché il tempo della storia va costantemente valutato, misurato, giudicato e vissuto in relazione al senza-tempo dell’eternità. La premessa temporale perché ciò possa e debba avvenire è data dal Cristo: è la sua venuta nel mondo infatti, come inviato del Padre, che ha stabilito un nesso, un rapporto di relazione, tra quelle due realtà altrimenti nettamente separate: lo ha stabilito con la sua incarnazione, e continua ogni giorno (“quotidie”) a riproporlo e a stabilirlo quando “viene a noi” attraverso il sacramento dell’altare “nelle mani del sacerdote (*Adm I,17-18 e 9: FF 144*).

Ed è tale evento, compiutosi in un momento preciso del tempo e che nel tempo continua quotidianamente a ripetersi, a proporre agli uomini una ricomposizione del loro tempo (e i termini in cui attuarla), capace di superarne la caducità, la frammentarietà e la dispersione, per realizzare quella sequela del Cristo che egli con la sua vita ha loro suggerito (“reliquens nobis exemplum ut sequamur vestigia eius”: *EpFid II,13: FF 184*). Tale ricomposizione impone un cominciamento e richiede una durata. *Incipere, incipiamus, perseverare, perseveramus*, sono i verbi che ne scandiscono la necessità e il percorso: cominciare a servire il Signore, a seguire

le sue orme, perseverare sino alla fine nella scelta compiuta. Il tempo frammentato e mutevole della storia può e deve trasformarsi così in durata e in continuità per coloro che accettano l'invito del Signore. Avviene l'opposto per quanti lo rifiutano.

Sono due condizioni nettamente diverse ben presenti a Francesco, espresse da formule ricorrenti, volte a designarne i caratteri salienti. Francesco ne è ben consapevole: pochi sono coloro che vogliono ricevere il Signore benché soave sia il suo giogo e lieve il suo peso (*EpFid II*,15: FF 185), così come ve ne sono altri che sono incostanti ("temporales"), che non sanno dare continuità e durata all'ascolto della parola di Dio ("ad tempus credunt") perché subito cedono quando sopravviene la tentazione ("in tempore tentationis": *RegNB XXII*,15: FF 58). Sono i ciechi che non vedono né riconoscono il Signore (*Adm I*,9: FF 142), che anelano ai beni della terra e perdono così il corpo e l'anima "in isto brevi saeculo" e vanno all'inferno, "ubi cruciabuntur sine fine" (*EpFid I*,18: FF 178/6). Sono insomma i "maledetti", quella parola terribile che percorre come un *refrain* i ricorrenti calchi evangelici di Francesco.

Cominciamo a servire il Signore

A questa sconsolata realtà si contrappongono coloro che hanno risposto alla chiamata del Signore o forse, per meglio dire, che hanno avuto la grazia di poter rispondere alla chiamata del Signore. È un aspetto questo, credo, che deve essere fortemente sottolineato. Come Francesco nel *Testamento* pone tutto il suo percorso di conversione e di vita sotto il segno della grazia (è il "Dominus dedit mihi" che ne scandisce via via le tappe) così tutto il bene che l'uomo in vita può compiere è opera di Dio e della sua grazia (*RegNB XVII*,6.17: FF 48.49).

All'invito e all'opera della grazia, certo, vi è stata una risposta che alcuni hanno saputo dare: quella risposta che li induce ad assumere su di sé la croce del Signore (*Adm V*,8: FF 153), che li porta a "perseverare usque in finem" (cf. *EpFid II*,48: FF 200), a custodire "usque in finem", traducendole in pratica, la parole del Signore (*EpFid I*,21: FF 178/7).

E tuttavia dal quadro di dannazione e morte che investe e ingloba coloro che tale risposta non hanno saputo o voluto dare, Francesco non ricava nessun senso di superiorità né per sé né per i suoi, meno che mai l'idea di dover giudicare e condannare: né a lui né ai suoi fratelli compete di farlo (*RegB II*,17: FF 81; *RegB III*,10: FF 85; *RegNB IX*,12: FF 32; *RegNB XI*,10: FF 37; *Adm XXVI*,2: FF 176). Operare altrimenti sarebbe in contraddizione totale con la propria scelta di riproporre nella storia del tempo presente quel modello che il Signore ha voluto offrire "scendendo" sulla terra, e che quotidianamente ripropone attraverso il sacramento dell'altare. Sono i due grandi punti fermi della riflessione di Francesco sul Cristo: "qui cum dives esset super omnia, voluit ipse in mundo cum beatissima Virgine, matre sua, eligere paupertatem" (*EpFid II*,5: FF 182), secondo una scelta di umiltà e nascondimento che si ripete ogni giorno nell'eucaristia: "Ecce, quotidie humiliat se, sicut quando a regalibus sedibus venit in uterum Virginis, quotidie venit ad nos ipse humilis apparens, quotidie descendit de sinu Patris super altare in manibus sacerdotis" (*Adm I*,16-18: FF 144).

Operare altrimenti sarebbe inoltre misconoscere la propria fragilità e debolezza, che impone costantemente l'idea di un ricominciamento necessario del servizio, sempre inadeguato, dovuto al Signore. Una frase di Francesco, che Tommaso da Celano attribuisce agli ultimi anni della sua vita, ne esprime tutto il paradossale spessore: "Incipiamus. fratres, servire Domino Deo, quia hucusque vix vel parum in nullo profecimus" ("Cominciamo, fratelli, a servire il Signore Iddio, perché finora siamo stati di poca o nessuna utilità") (*VbF*,103: FF 500; Cf. *Scritti*, pp. 516 sgg.). Cominciamento e durata. Sulle soglie della morte Francesco lo ribadirà: i *volo* che scandiscono nel Testamento il suo proposito ("et ego laborabam et volo laborare..."; "et firmiter volo obedire ministro generali..." "et ita volo esse captus in manibus suis...") esprimono con chiarezza quest'altro aspetto del suo *Christum sequi*, che impone appunto un impegno di continuità, una volontà di durare, che è il necessario sigillo di quanti vogliono essergli fedeli.